L'intervento straordinario nel Mezzogiorno
Viaggio nelle regioni del Sud / Calabria - 3

E la diga diventò un'immensa palude

Gli sforzi da parte del PCI e del consiglio regionale per instaurare un rapporto corretto con la Cassa - Di lavori e di studi ce n'erano molti: l'estrema lentezza dell'iter dei progetti d'irrigazione è senza giustificazioni - Marcisce l'acqua dell'invaso dell'Angitale e non può essere usata per l'agricoltura

I lavoratori in corteo chiedono la costruzione della diga sul Metramo. Il progetto è finanziato da un anno, ma la cassa ancora non appalta i lavori

Dal nostro inviato

CATANZARO — Quando ci si ferma in Calabria, anche per pochi giorni, cercando notizie sui progetti speciali e sulla Cassa per il Mezzogiorno, capita spesso di sentire formulare, e in sedi diverse, la stessa domanda. L'abbiamo sentita fare da due funzionari della Regione, dai compagni del comitato regionale comunista e da alcuni sindacalisti al termine di una riunione. Ne parlavano anche due anziani contadini entrati nel bar centrale di Galatro, in provincia di Reggio, per prendere un caffè. L'interrogativo: « Ma, insomma, la diga sul Metramo è stata appaltata o no? ». L'insistenza con la quale circola la domanda fa pensare ad una cosa imminente, che va avanti da tempo, e della quale manca solo una conferma. Si telefona a Roma, alla Cassa per il Mezzogiorno, e una voce gentile spiega che per l'appalto bisogna ancora attendere.

Attendere. A Galatro e nella zona circostante i coltivatori e i braccianti lo fanno da sempre. La diga, che rientra nel progetto speciale per gli schemi idrici, è stata approvata da tempo e il preventivo di spesa, 60 miliardi, è in cantiere da due anni. Ed è appunto dal '78 che si aspetta l'inizio dei lavori.

Nella zona intorno al Metramo la coltivazione è occupata soprattutto da oliveti (circa il 90% della produzione) e da agrumeti. Pochissime sono le colture in serra e l'ortofrutta. Per svilupparle manca l'acqua. O meglio acqua ce n'è ed anche tanta, ma manca l'invaso e la rete irrigua per raccoglierla e distribuirla. Ora si lavora su appena 6 mila ettari. Quando il progetto andrà in porto tutti i coltivatori sono concordi nell'affermare che la cifra, a dir poco, raddoppierà.

Ma le attese non sono solo per il Metramo. Lo stesso discorso vale per l'Alaco e il Lordo, entrambi in provincia di Reggio; per l'Esaro, in provincia di Cosenza, e il Melito, in provincia di Catanzaro. Tutti gli impegni, insomma, presi dalla Cassa per il Mezzogiorno. Ma nessuno è stato mantenuto. Eppure le cifre parlano di programmi e di impegni di spese notevoli. Nel '79 per gli schemi idrici in Calabria sono stati messi in programma 162 miliardi e ne sono stati impegnati 102. Nel '77 e '78 gli impegni sono stati di 150 miliardi. La cifra totale impegnata, quindi, è di 207 miliardi.

Una somma consistente, che però non esce dagli « scrigni » della Cassa. Finora infatti sono stati spesi solo 7 miliardi. Non serve certo fare percentuali per dimostrare lo scarto tra impegni e spesa effettiva. La miseria della cifra parla da sé.

Per le dighe, quindi, punto e a capo. Ma, purtroppo, allo stesso carro è legato il progetto speciale per l'irrigazione. Anche qui, ovvio, non si è fatto nulla: manca la materia prima, l'acqua, da portare a « spasso » per i campi. Tutto è fermo al dopoguerra, alle canalette realizzate nella regione a circa un metro d'altezza, con l'acqua che scorre a cielo aperto e che si spreca a più non posso. E inoltre l'ondata di maltempo che si è abbattuta settimane fa ne ha distrutto la metà.

Per aggirare l'ostacolo « incapacità Cassa » si è fatto di tutto. Soprattutto il PCI si è battuto per un rapporto Enel-Cassa, attraverso la formula dei bandi concorso. In pratica era l'Enel a costruire le dighe previste dai progetti speciali, realizzando così un uso plurimo dell'acqua: energia, usi potabili, irrigazione. Ma la proposta è stata bocciata e sabotata dalla Cassa. « Figuriamoci se la Cassa per il Mezzogiorno si perdeva l'occasione di intrallazzare con gli appalti. Lo sanno tutti che razza di corruzione e di clientele ci sono dietro ». I commenti a mezza bocca che si sentono all'Enel non sono certo teneri.

Eppure negli anni '70 c'erano stati degli esempi incoraggianti. Una convenzione era stata fatta per la diga sul Neto Tacina Passante, nella zona di Cotronei. Ma anche in questo caso la Cassa non ha certo brillato. La diga, realizzata dall'Enel è perfetta, ma a valle, dove si dovevano realizzare gli impianti per l'irrigazione e per l'approvvigionamento idrico è un gran marasma.

Le uniche due dighe realizzate molti anni fa, quella sul Tarzia, in provincia di Cosenza, non è mai entrata in funzione per errori tecnici, e quella sull'Angitale, nella piana di Lametia Terme non può essere usata per la irrigazione: l'acqua marcisce e la diga si è trasformata in una grande palude.

Di sviluppo proprio non se ne parla, ma certo è già un gran miracolo se in queste condizioni l'agricoltura si regga ancora in piedi. Ma l'acqua e l'irrigazione non è il solo « capitolo nero » dell'intervento della Cassa nell'agricoltura. Sono stati spesi centinaia di miliardi per mettere in piedi ben 58 impianti di valorizzazione dei prodotti agricoli: oleifici, cantine sociali, aziende di trasformazione e conservazione.

Il totale dei posti di lavoro: tremila. Sono stati dati tutti in gestione al carrozzone dc ex Opera Sila, ora ESAC. Il nome è cambiato ma il risultato è sempre lo stesso: metà impianti sono chiusi, l'altra metà lavorano molto al di sotto delle loro capacità.

« E noi siamo costretti ad andare ai frantoi dei privati — dice un coltivatore di olive. — I costi sono superiori e non ci possiamo neanche rivolgere altrove. Sempre con il ricatto "prendere o lasciare". E l'oleificio dell'Esac è sempre chiuso... A Rossano ce n'è uno grandissimo ma è come se non esistesse: dovrebbero lavorarci 232 persone. Sono appena in 15 ed è costato sei miliardi. Ma è come se non esistesse... » ripete sconsolato.

E gli impianti chiusi sono in malora. Sui macchinari mai utilizzati l'unica ad aver lavorato è stata la ruggine. E così le aziende private, quasi tutte controllate dalla mafia, hanno fatto affari d'oro. Ora per rimettere in sesto gli impianti mai utilizzati dall'Esac ci vorranno almeno 500 milioni.

Ma la giunta regionale interverrà e si deciderà ad aprirli solo mafia permettendo. Si intende.

Cinzia Romano

Se la Cassa e il governo regionale insegnano « filosofia » (quella del potere)

Dal nostro inviato

CATANZARO — *E' un po' come quando si parlano due lingue diverse: alle domande nuove si risponde nel modo vecchio, o peggio, non si risponde. E la Calabria non si è discostata dal cliché. Da una parte la legge 183 e la Regione, con il compito di rinnovare l'intervento straordinario, dall'altra la Cassa per il Mezzogiorno che ha respinto la ventata di novità. « La responsabilità del fallimento dei progetti speciali — spiega Tommaso Rossi, segretario regionale del PCI e membro del comitato delle Regioni meridionali — ricade sulla Cassa. Non è stata affatto all'altezza dello spirito della « 183 » e ha dimostrato ancora una volta la sua incapacità tecnica e progettuale, sia nella realizzazione dei grandi invasi, sia nelle aree interne ».*

« All'inizio come Regione abbiamo fatto degli sforzi enormi — dice Costantino Fittante, capogruppo del PCI — per cercare di instaurare con la Cassa un rapporto nuovo, non solo di tipo politico. Abbiamo cercato di seguire insieme, in modo organico e funzionale l'iter di tutti i progetti, soprattutto quello idrico, per cercare di realizzare le dighe previste nel più breve tempo possibile. Ma la chiusura della Cassa è stata netta: tutto è rimasto come prima, nessun invaso è stato realizzato e, più in generale, nessun progetto è andato in porto ».

« E la cosa è ancora più scandalosa — replica Tommaso Rossi — se si considera che in Calabria dopo le alluvioni del 1959 si era intervenuti con una legge speciale per il suolo. Di studi sulla struttura idrogeologica del terreno ce n'erano a volontà: era facilmente immaginabile che i lavori per le dighe avrebbero avuto un iter spedito. E invece ci ritroviamo senza un invaso non solo finito, ma neppure appaltato ».

« Si vogliono scaricare tutte le responsabilità del fallimento della legge sulla Cassa? No, non si tratta di questo — spiega ancora Rossi —. Anche la Regione ha le sue responsabilità. Ma la più grave è stata soprattutto quella di essere stata subalterna e passiva di fronte alle scelte della Cassa. Poi, certo, diverso è stato il ruolo della giunta di centro-sinistra, con l'assurda delimitazione delle aree interne ha dato, ancora una volta, mano alla Cassa per non intervenire in modo organico ».

« La vicenda della commissione per il piano è un esempio lampante — rincara la dose Fittante —. E' stata incaricata una équipe di studiosi e tecnici, indicati da tutti i partiti, di stilare un piano per le zone interne che la Regione aveva indicato come proprio progetto di sviluppo. Per alcuni mesi ha lavorato, ma poi la giunta ha bloccato tutto. Sulla carta la commissione esiste ancora, ma di fatto, è stata "congelata" ». E « congelato » è stato anche il progetto regionale, che si è ritrovato senza organiche proposte di intervento. Questo però non ha impedito la spesa di 240 miliardi. Sono stati spesi, in tutti i modi, per mantenere in vita i forestali, i tecnici, per la manutenzione del bosco. Nulla, insomma, di quello previsto dalla Commissione e dal programma regionale.

Ci si ritrova sempre allo stesso punto. Cassa e governo regionale che puntano i piedi, che non vogliono mollare la loro « filosofia » del potere, intessuta di clientele e di sperpero del denaro pubblico.

Si ritorna al convegno dei quadri meridionali del PCI a Bari, alla proposta comunista di abolire il ministero e la Cassa per il Mezzogiorno come unica premessa per un diverso intervento straordinario nel Sud. Una proposta avventata? Che non poggia su dati precisi? Non sembra proprio.

c. ro.

Cosa rimane della Chimica e Fibra e della Metallurgica del Tirso

Nella piana mille inutili luci È il «fantasma» di una fabbrica

Diciotto miliardi di investimenti pubblici inutilizzati e semidistrutti - Una paradossale storia di rinvii e di inadempienze - La lotta operaia per la riapertura

La lunga e travagliata storia della Fibra e Chimica e della Metallurgica del Tirso è stata punteggiata dalle lotte dei lavoratori della piana, che continuano a battersi in difesa dell'occupazione e per lo sviluppo economico

Nostro servizio

BOLOTANA — Di notte la piana di Ottana vista dai « muretti » della piazzetta centrale di Bolotana, sembra popolata da un'immensa sfavillante città che si riflette sul cielo buio con calde tonalità di giallo-arancione: sono soltanto le mille luci degli impianti della Chimica e Fibra del Tirso, dei capannoni incompiuti della Siron e di quelli « senza ciminiere » della Metallurgica del Tirso.

Uno sfavillio che è un'amara illusione: la Chimica e Fibra, si sa, è storia troppo nota, soltanto adesso dopo anni tremendi di crisi, potrà ricominciare, si spera, a fumare, a produrre. Il programma Siron è saltato da tempo insieme alle folli avventure di Rovelli. E la Metallurgica del Tirso? Che cosa ne è di questa fabbrica?

Di giorno bisogna andare a vederla per capire. I capannoni bianchi si stanno ingrigendo: non ci sono operai che entrano ed escono a nessuna ora del giorno e della notte. I reparti sono sigillati, chiusi, le macchine sono ferme. Gli operai, tutti quanti, più di 500, sono in cassa integrazione speciale da un tempo interminabile: dal 22 maggio del 1978.

Tutt'intorno, nel cortile interno, quadrato, un'immagine greve, disastrosa di abbandono: erbacce e arbusti che crescono e si arrampicano disordinatamente dappertutto.

Diciotto miliardi di investimenti coperti al completo dal contributo pubblico, macchinari, fra i più moderni d'Europa per la produzione di leghe speciali, di materiali sofisticati anche per settori nuovi come quello nucleare e, naturalmente, il lavoro per più di 500 famiglie di ex-fattori e di ex-contadini, stanno buttati lì, in questo mucchietto di cemento e di acciaio.

Che cosa è accaduto? Perché un patrimonio come questo non viene utilizzato? Perché la fabbrica, nonostante le tante iniziative, le innumerevoli battaglie e le mille promesse rimane ancora chiusa? Gli operai, quelli rimasti a sconfiggere la disperazione, la sfiducia, ad organizzare le lotte, ripercorrono rapidamente le tappe di questo vero e proprio « calvario », come dice Peppino Pilconi di Orgosolo.

Rapidamente, perché la attenzione è tutta concentrata sulle cose da fare adesso, subito, sugli ultimi fatti importanti che questa volta, davvero, potrebbero essere il « la » che sblocca la situazione. La rinuncia, cioè, da parte dell'IMI — uno dei maggiori creditori dell'azienda — a ben due miliardi di crediti privilegiati.

Vincenzo Floris, anche lui del Consiglio di fabbrica: « incapacità gestionali, assoluta incapacità a programmare la produzione, le vendite, a cercarsi spazi in un mercato così nuovo, ma anche così incredibile come quello dei tubi al titanio ».

« In questo mercato la azienda non è proprio riuscita a inserirsi, non ha fatto nemmeno le ristrutturazioni necessarie per certe produzioni.

Si mantiene calmo, anche se la rabbia è tanta ed è più che giustificata. Una situazione quindi che è « tutto merito » dei vecchi proprietari, gli Orsenigo di Como.

E le ragioni di tanta resistenza da parte dei lavoratori sono anche in questa consapevolezza: salvare il posto di lavoro salvando una fabbrica che può diventare altamente produttiva e vitale, molto importante per la Sardegna centrale.

Ma per questo bisogna fare finalmente il risanamento. Il nodo è tutto qui, ed è tutto qui anche lo scandalo. « Il risanamento lo deve fare la GEPI, è un suo preciso dovere, il 10 per cento degli interventi devono essere fatti nelle regioni a statuto speciale — parla Andrea Murgia, un operaio di Oliena — è tutto deciso da tanto, con il parere favorevole del CIPI, fin dal gennaio del 1978, con la delibera per un intervento di rilevamento (20 miliardi di spesa) da parte della GEPI da aprile dell'anno scorso ». « E c'è pure la società costituita ad hoc per il rilevamento, la Chirea-GEPI. Ma tutto è rimasto fermo: un anno e mezzo di trattative fra i liquidatori dell'azienda e la GEPI sul valore da attribuire agli impianti senza che riuscissero ad accordarsi ».

« Nel frattempo — aggiunge Pilconi — si è speso in cassa integrazione, più della differenza di valutazione, mentre intanto gli impianti andavano in malora ».

Non si contano le iniziative di ogni tipo fatte dai lavoratori: assemblee aperte ed occupazioni simboliche, assemblee nei comuni e incontri a Roma e a Cagliari: in più di duecento hanno partecipato alla « marcia del lavoro » del 6-7 dicembre.

Il gruppo comunista, alla Camera, l'unico, ha fatto anche diverse interpellanze per una rapida definizione della vlertenza.

Ha brillato, in tutto questo tempo, la Regione sarda, per la sua assenza e il suo disinteresse: e si che i soldi per costruire la Metallurgica del Tirso erano anche soldi suoi.

« Non accettiamo più rinvii. Non c'è ragione di sorta: la rinuncia dell'IRI ai due miliardi di credito praticamente annulla la differenza di valutazione. E poi la decisione dell'IRI è condizionata alla soluzione della faccenda entro e non oltre il 15 marzo ».

« Il 31 marzo scade l'ultimo rinnovo di cassa integrazione. Questa volta la Regione non potrà stare a guardare. Abbiamo chiesto immediatamente un incontro con il governo e la Regione dovrà farsene carico: staremo a vedere ».

Carmina Conte

Brevi appunti sul congresso calabrese

I grandi elettori dc come agenti di borsa La «politica» è fuori

I discorsi di Misasi e la realtà del nuovo gruppo dirigente alla ricerca di una comune ideologia - La regione è lontana, Roma troppo vicina

Dalla redazione

CATANZARO — « E' la Democrazia cristiana di sempre con le sue magagne e con un modo di essere che i discorsi di Misasi soltanto, non possono certo cambiare; la Calabria, ancora una volta rimane fuori dai nostri discorsi: qui si tratta il potere ». Torniamo sulle conclusioni del congresso democristiano qui in Calabria, con gli appunti del cronista.

A parlare è un giovane dc nei corridoi affollati del grande complesso edilizio a 30 chilometri dal capoluogo, dove domenica scorsa si è svolto il massimo appuntamento congressuale della DC calabrese. Mentre nella sala superiore si svolge il rito congressuale e non presta attenzione nemmeno alla relazione del suo segretario regionale, nelle salette sottostanti è il « Gallia » delle deleghe.

Una compravendita senza discrezione e senza mezze misure che si giova di tutto l'armamentario del potere di cui la DC dispone in Calabria. Enti, candidature, posti di sottogoverno, vengono messi sul tappeto e valutato in tessere e voti.

La tensione politica è ridotta al minimo, la platea ammutolisce soltanto in due occasioni: quando si alza a parlare un vecchio leader, l'ex parlamentare Buffone, che si compiace con enfasi di essere tornato a fare il sindaco nel suo Comune, e quando Riccardo Misasi, dal podio del congresso, pronuncia il suo discorso per illustrare il documento dell'area Zaccagnini.

Qual è allora il volto di questa DC? Come intende affrontare la crisi calabrese, i suoi nodi politici, economici, sociali? Per rispondere a queste domande, basti dire che ciò che è prevalso su tutto, è stata l'ingegneria politica.

Una ingegneria che è riuscita a tagliare fuori e definitivamente con questo congresso, tutta l'ala dorotea e tradizionale che da 30 e più anni nella regione governava il partito e gli enti. I Pucci e gli Antoniozzi vedono, insomma, sancita la loro fase discendente. Lo scettro è ora nelle salde mani dell'assessore all'agricoltura Carmelo Pujia, spregiudicato quanto basta anche per far misurare i suoi gregari con discorsi avanzatissimi sulla questione comunista e sulle alleanze politiche.

Il congresso vive di tutte queste contraddizioni, ma non in modo drammatico. L'occhio rivolto al prossimo congresso nazionale, le carte che si giocano in Calabria sono carte spendibili lì, a Roma. Tagliata fuori da ogni considerazione concreta, è la situazione regionale. Tutto, insomma, si regge sul filo delle dispute a livello di capicorrente.

Nelle sale, intanto, si agitano come in borsa i capielettori, sindaci, consiglieri di amministrazione, galoppini a vario titolo su cui fa leva il potere democristiano. Un potere che nemmeno una volta è messo in discussione nel corso del dibattito.

Gli uomini del grande cartello Zaccagnini, i Pujia, i Ligati, i Tassone, i Bova, gli Scarsino, sono un'area di potere di relativa recente formazione. Un'aggregazione nuova e variegata che maneggia il potere regionale, che decide, che dispone del partito. Ha rilevato il vecchio potere doroteo tre anni or sono, ora è in cerca di una linea, per così dire, ideologica.

La tentazione di chi da anni segue le vicende interne della DC calabrese, è quella di dire che nulla è cambiato in questo partito. Che l'arroganza dorotea è rimasta, seppure mascherata da una disponibilità che nasce dalla sicurezza di poter governare in qualsiasi circostanza e con qualsiasi alleato.

Scavando sotto la patina problematica della mozione illustrata da Misasi, tra i giri di parole, è infatti proprio a questo concetto che si giunge, anche se i toni anticomunisti sono ormai bagaglio soltanto della minoranza: Forze nuove, colombiani, fanfaniani.

Le ambiguità sui rapporti col PCI

Le ambiguità con cui è affrontata la questione comunista, sono insomma tutte interne ad una filosofia del potere che nel congresso non viene mai affrontata, perché considerata intoccabile. La Calabria, dicevamo, con i suoi drammatici problemi è fuori dalla porta del magnifico complesso turistico in cui si svolge il congresso.

Non un accenno al cancro mafioso che rode la regione, nemmeno un accenno alla inefficienza governativa, né alla situazione di ingovernabilità in cui la giunta regionale di centro sinistra guidata dalla DC ha precipitato la Calabria. Su questi argomenti ci si limita ai soliti rimbrotti, alcuni di taglio campanilistico, conditi con accenti ribellistici. Tutto qui.

Il congresso si svolge due giorni prima della convocazione straordinaria del consiglio regionale con gli eletti parlamentari e i sindacati, per discutere della estrema drammaticità della crisi calabrese. Si sa già che molto probabilmente i lavoratori calabresi scenderanno in lotta contro l'insipienza del governo, ma l'assise democristiana non degna nemmeno di un cenno questo appuntamento.

Ecco allora il punto: che cosa rimane di questo congresso democristiano, è un manuale di algebra politica che segna ancora un grosso scarto non solo nei confronti della vernice ideologica, a tratti prudente, a tratti avanzata, usata da Misasi nel suo discorso, ma anche nei confronti della Calabria e dei modi per affrontare la sua crisi.

L'area Zaccagnini, insomma, non ha posto scadenze alla sua linea di condotta, non si è posta traguardi immediati, che non siano quelli della gestione del potere così com'è, rinunciando così ad una propria linea da far valere a Roma nel congresso.

E ciò forse perché è consapevole che il grande cartello che qui è stato cementato sugli attuali assetti politici, potrebbe venire sconvolto dalle decisioni del congresso nazionale.

n. m.